

COSTRUIRE LA FILIERA DELLA IEFP: IL CANTIERE APERTO

Maria Grazia Nardiello

LA RIFORMA RICOMPONE ED EGUALIA SCUOLA (“ISTRUZIONE”) E ISTRUZIONE E FORMAZIONE PROFESSIONALE NEL RAGGIUNGIMENTO DEL SUCCESSO FORMATIVO. RIMANE MOLTO DA FARE PER VINCERE I PREGIUDIZI CHE IN 150 ANNI HANNO VISTO I DUE PERCORSI SEPARATI E DIVERSI IN QUALITÀ. È IL COMPITO CHE ATTENDE LA MESSA A REGIME DEI PERCORSI DI IEFP.

Nel quadro del nuovo assetto costituzionale della Repubblica introdotto dalla legge n. 3/2001, la scuola secondaria superiore italiana ha una nuova architettura dal 1° settembre 2010, quando è partita, dalle prime classi, l’attuazione della riforma del secondo ciclo del Sistema educativo di Istruzione e Formazione, articolato nei percorsi scolastici (Licei, Istituti tecnici, Istituti professionali) e in quelli di Istruzione e Formazione professionale (IeFP) per il conseguimento di qualifiche, di durata triennale, e diplomi professionali, di durata quadriennale, previsti, sino alla completa messa a regime della riforma, dal decreto del Ministro dell’Istruzione adottato di concerto con il Ministro del Lavoro il 15 giugno 2010.

La consapevolezza di questo profondo cambiamento strutturale e delle sue motivazioni culturali e socio-economiche non c’è ancora nelle famiglie e nei giovani; è poco diffusa tra gli stessi docenti e dirigenti scolastici, le istituzioni e i soggetti del territorio. Farla crescere rapidamente – soprattutto per offrire, alla fine del primo ciclo, più opportunità di scelta agli studenti – è un’impresa ardua, che richiede passione civile e un lungo impegno per contrastare, con successo, radicati pregiudizi e la scarsa propensione delle scuole all’innovazione, determinata anche dalle riforme attese troppo a lungo, ancora da completare e difficili da applicare integralmente in un periodo di ristrettezze finanziarie, non superabile a breve per i pesanti retaggi del passato e l’attuale situazione economica italiana e di molti Paesi dell’Ue.

La prima innovazione da comunicare è la centralità dell’educazione della persona nel nuovo assetto del primo e secondo ciclo. Un’affermazione di immediata comprensione che, però, è molto difficile da assumere

come principio di riferimento dell’operare quotidiano, perché significa spostare il baricentro da sé all’altro, dall’insegnamento all’apprendimento, dal noto all’ignoto, dalla sicurezza alla sfida.

Costruire la filiera dell’Istruzione e Formazione professionale dalla scuola dell’istruzione obbligatoria sino ai dottorati di ricerca è, dunque, una sfida che richiede molta determinazione nell’accompagnare e sostenere il processo di organica e stabile interazione tra i sistemi di istruzione, formazione e lavoro, indicato dall’Unione europea come una priorità per rispondere ai cambiamenti in atto e a quelli futuri. Il nostro Paese ha posto la prima pietra nell’anno 2010/2011 con l’avvio della riforma del secondo ciclo, che ricompone scuola e formazione professionale attorno all’asse dell’educazione per assicurare il diritto/dovere all’istruzione e alla formazione di ogni giovane almeno sino al conseguimento di una qualifica professionale, di durata triennale, entro il 18esimo anno di età.

Per dare una solida struttura alla filiera della IeFP sono necessari, però, alcuni “sbancamenti” di sedimenti culturali e molte pietre ben modellate, costituite dai provvedimenti applicativi della nuova architettura, da concertare con i soggetti istituzionali e sociali interessati, anche attraverso una semplificazione dell’assetto del secondo ciclo per evitare ambiguità nella complessiva offerta formativa, che lo rendano più trasparente e comprensibile per l’opinione pubblica, oltretutto per i giovani e le loro famiglie.

“SBANCARE IL TERRENO” DAI PREGIUDIZI

Molti giovani, genitori e operatori scolastici continuano a considerare la formazione professionale come addestramento professionale, da relegare nell’extrascuola o, al massimo, in un contesto di recupero degli insuccessi e degli abbandoni scolastici. Del resto, dalla fine dell’800 a gran parte del ‘900, la competenza in materia era affidata ai ministeri economici o del lavoro e, dal 1970, alle Regioni. A ciò si aggiunga il fatto che, nell’Italia repubblicana, la formazione professionale è nata per far acquisire agli adulti il saper fare necessario alla ricostruzione del Paese; solo dopo, è stata considerata uno strumento da destinare anche ai giovani con bassi livelli di istruzione. Questo ha determinato, tra l’altro, una situazione di forte conflittualità tra Stato e Regioni in materia di rapporti tra gli istituti professionali statali e i

centri/agenzie di formazione professionale di competenza regionale, che ha costituito, per decenni, un macigno sul cammino dei disegni di riforma della scuola secondaria superiore. La conflittualità si è allargata poi alla durata dell'obbligo di istruzione assumendo profili ideologici. Dopo l'emanazione della legge n. 53/2003 contenente la delega al Governo per la definizione delle norme generali sull'istruzione e dei livelli essenziali delle prestazioni in materia di istruzione e formazione professionale, la contrapposizione si è rinfocolata e, a livello politico, si è cercato di risolverla "a colpi di cacciavite" con la legge finanziaria 2007, in parte "aggiustati" nell'attuale legislatura con l'articolo 64, comma 4bis, della legge n.133/2008. Successivamente, il confronto Stato-Regioni è ripreso in un clima costruttivo, soprattutto per effetto dei positivi risultati conseguiti, anche ai fini dell'inserimento nel mondo del lavoro, dagli studenti dei percorsi di IeFP per il conseguimento di qualifiche di durata triennale, realizzati in attuazione dell'accordo quadro in sede di Conferenza unificata 19 giugno 2003, che ha regolato i rapporti in materia tra il ministero dell'Istruzione, il ministero del Lavoro, le Regioni e gli Enti locali.

Rimangono, però, molte azioni ancora da compiere per "asportare" i pregiudizi sedimentatisi in 150 anni, dall'Unità d'Italia a oggi, e mettere a regime il sistema di IeFP. La completa attuazione della riforma del secondo ciclo è il primo strumento per questa operazione di "sbancamento", che potrà dare ai giovani più opportunità per costruirsi un progetto di studio e di lavoro coerente con le vocazioni e attitudini personali, attento ai fabbisogni del mondo del lavoro e delle professioni.

AVANZARE NELLA COSTRUZIONE DELLA "FILIERA IeFP"

I pilastri della costruzione della filiera della IeFP sono stati ultimati nel 2005 con la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale dei decreti legislativi n.76 e n. 226, che hanno stabilito i livelli essenziali delle prestazioni dei percorsi; il primo solaio è stato messo in opera il 15 giugno 2010 con il decreto, adottato di concerto dai Ministri dell'Istruzione e del Lavoro, che ha recepito l'accordo Stato-Regioni 29 aprile 2010 sulla prima attuazione dei percorsi di IeFP nell'anno 2010/2011. È stata una fase molto significativa perché sorretta da determinazioni bipartisan, che hanno inteso raccogliere i risultati del percorso di innovazione avviato con il citato accordo quadro del 2003, completato da successivi accordi per l'individuazione degli standard minimi delle competenze culturali di base, di quelle tecnico professionali, e in materia di certificazione e passaggi tra i sistemi formativi. L'attenzione dell'utenza ai nuovi percorsi è cresciuta rapidamente, come dimostrano i dati rilevati periodicamente dai competenti Ministeri. I giovani che li

hanno frequentati nella fase sperimentale, anche presso gli istituti professionali di Stato accreditati dalle Regioni, sono passati da 3.000 nel 2003 a oltre 150.000 nel 2009. Contestualmente la dispersione scolastica si è ridotta da più di 240.000 giovani di 14-17 anni a 126.000. Nell'anno 2010 gli iscritti ai percorsi di IeFP hanno raggiunto il numero di 170.303, ovvero circa il 10 % degli studenti iscritti nella scuola secondaria superiore, nonostante la diminuzione delle risorse finanziarie disponibili. La possibilità di adempiere l'obbligo di istruzione nei percorsi di IeFP ha contribuito, inoltre, ad allargare il concetto di istruzione che, in linea con le indicazioni dell'Ue, include anche l'apprendimento in contesti diversi da quello scolastico. Questa concezione va ora diffusa con il coinvolgimento di tutti gli operatori della scuola e della formazione professionale, anche se nel nostro Paese continua a mancare – nonostante le iniziative parlamentari promosse nel tempo – una legge che potrebbe contribuire a fare chiarezza sul quadro di riferimento, fissando i principi fondamentali in tema di apprendimento permanente.

Per affrontare, con metodo, le questioni relative alla completa strutturazione della filiera della IeFP, con effettiva pari dignità rispetto ai percorsi scolastici, si può contare sulle positive sperimentazioni condotte a livello regionale. Ad esempio, in Lombardia, per la prima volta, anche gli studenti in possesso del diploma professionale di tecnico, di durata quadriennale, potranno accedere all'Università, all'Alta formazione artistica, musicale e coreutica, e agli Istituti Tecnici Superiori, previa frequenza di un corso annuale di preparazione agli esami di Stato, definito nell'ambito di accordi territoriali tra la Regione e il competente Ufficio Scolastico Regionale. Questa esperienza potrà essere generalizzata nei prossimi anni, in quanto il relativo modello è previsto dall'accordo in sede di Conferenza unificata 16 dicembre 2010, recepito con il decreto del Ministro dell'istruzione n. 4/2011.

In queste ultime settimane, i ministeri dell'Istruzione e del Lavoro hanno riattivato – nel confronto istituzionale con il Coordinamento tecnico della IX Commissione della Conferenza delle Regioni – il cantiere per attuare il programma di attività condiviso il 29 aprile 2010 per la completa messa a regime dei livelli essenziali dei percorsi di IeFP contenuti nel Capo III del decreto legislativo n. 226 /2005, a partire dall'individuazione di criteri e regole condivisi per la descrizione delle figure, il periodico aggiornamento dei relativi standard minimi tecnico-professionali, la loro possibile articolazione in profili sulla base dei fabbisogni del territorio. Il piano di lavoro riguarda i cinque aspetti chiave che elenchiamo qui.

1) **Aree professionali e figure di riferimento a livello nazionale.** Nell'anno 2010/2011, di prima applicazione della riforma del secondo ciclo di istruzione e formazione, sono state definite 21 qualifiche professionali triennali di operatore e 21 diplomi professionali quadriennali di tecnico, coerenti con le qualifiche sperimentate nel periodo 2003/2009 nel contesto dell'accordo quadro del 2003. La filiera di IeFP ha cominciato così a strutturarsi. Ulteriori figure potranno essere individuate, a breve, nel confronto con le parti sociali, per poter dare una prima configurazione, attraverso una metodologia condivisa, al Repertorio nazionale delle figure di differente livello dei percorsi IeFP, riferite ad aree professionali basate sulla classificazione delle nomenclature statistiche internazionali ATECO-NUP. I relativi accordi in sede di Conferenza unificata andranno, poi, recepiti con decreti del Presidente della Repubblica su proposta del Ministro dell'Istruzione, di concerto con il Ministro del Lavoro.

2) **Competenze di base comuni a tutte le figure e competenze tecnico-professionali.** Le competenze di base hanno un ruolo molto importante nel garantire l'effettiva pari dignità dei percorsi di IeFP rispetto a quelli scolastici in relazione al profilo educativo, culturale e professionale dello studente a conclusione del secondo ciclo del sistema educativo di istruzione e formazione. La definizione a regime degli standard minimi delle competenze di base comuni a tutte le figure è molto delicata per i rapporti con l'obbligo di istruzione, l'apprendistato destinato ai giovani di 14/17 anni, i passaggi tra i sistemi formativi e l'accesso all'Università, all'AFAM e agli Istituti Tecnici Superiori. La concertazione istituzionale Stato Regioni ha prodotto primi risultati significativi, che vanno analizzati in profondità e sistematizzati per affrontare organicamente i problemi rimasti ancora insoluti, resi più complessi dalle differenti scelte operate negli anni passati dalle singole Regioni nella propria legislazione in materia, tra le quali, in primis, l'effettiva articolazione dell'offerta formativa del

GLI ITS PER UNA NUOVA CULTURA DEL LAVORO

In Italia è dominante un vecchio modello culturale che contrappone il sapere al saper fare, la conoscenza teorica alle competenze tecniche e pratiche, con il risultato che molti giovani non incontrano il lavoro e il lavoro non incontra i giovani.

È tempo di ristabilire pari dignità tra cultura classica e cultura tecnica, scientifica, imprenditoriale; bisogna creare un rapporto più stretto tra scuola e aziende, rilanciare la formazione professionale e l'apprendistato, orientare i giovani nella scelta della scuola in base alle richieste del mercato del lavoro, abbandonare vecchi schemi di presunta "aziendalizzazione" della scuola.

Nel nostro Paese permane una contrapposizione tra una concezione intellettuale ed astratta di sapere e il saper pratico, tra approccio induttivo e approccio deduttivo, tra studio e lavoro che disorienta le famiglie – e non solo – nella scelta dell'indirizzo scolastico dopo la terza media.

Oggi, invece, il lavoro utilizza sintesi, creatività, saldature tra ciò che un tempo era contrapposto; chiede una grande familiarità con le reti tematiche, con linguaggi che rendono trasferibili – a distanze un tempo impensabili – conoscenze, competenze, abilità non più rinchiusi in recinti euristici di vecchio conio.

Si affermano lavori "flessibili o modulari", orientati a specializzazioni molto focalizzate, in cui si impara attraverso percorsi brevi, innestati su una base di preparazione generale per acquisire abilità professionali transitorie o mutevoli. Oggi si chiede una maggiore praticità nella formazione. Abilità da utilizzare sempre meno in un lavoro duraturo, per tutta la vita, e sempre più "trasferibili" da un lavoro all'altro, perché i modelli occupazionali che abbiamo finora vissuto sono ora alle nostre spalle e non saranno vissuti dai nostri figli.

Se tutti i lavori sono quindi «cognitivi», se la conoscenza è il fattore decisivo nella produzione e nell'economia, dobbiamo abbandonare la dicotomia tra cultura umanistica e cultura scientifica, tra formazione da un lato e lavoro dall'altro perché,

non vi è oggi vera cultura umanistica che non sia intrecciata a conoscenze altre, tra cui anche quelle tecnologiche e telematiche.

Questa polverosa dicotomia tra mente e mano, tra "attico" e "cantina" della formazione va superata e presto, sia in ambito sociale che scolastico.

Ne fanno le spese, altrimenti, i nostri giovani e le nostre imprese che lamentano circa 110 mila posti di lavoro che non trovano risposta, inevasi per mancanza di domanda lavorativa. Dato questo che mette l'Italia di fronte ad una nuova forma di disoccupazione, quella "da rifiuto", inimmaginabile fino a pochi anni or sono.

Dobbiamo fare di più nel convincere e nel convicerci che bisogna costruire un ponte tra la *cultura speculativa* e la *cultura applicativa*. Se la prima è figlia della tradizione Crociana e Gentiliana, la seconda è prodotto del pragmatismo anglosassone, di stampo prevalentemente nord americano, come John Dewey ci ha insegnato.

Dobbiamo, come detto, superare le antiche diaspore tra la cultura dell'intelletto, considerata nobile, e la cultura del fare, considerata ancellare e guardata con sussiego dalla prima.

In Italia una delle poche espressioni intellettuali che hanno saputo porre basi per la costruzione di questo "ponte" è riconducibile alla pedagogista Maria Montessori, anche se le sue scuole sono molto più diffuse in America che in Italia. Nel nostro Paese un'altra voce si è levata per rimarcare la necessità di dialogo tra pensiero e azione. Il riferimento corre all'apporto di Leonardo Sinigaglia, lucano di Montemurro. Il "poeta ingegnere" ebbe a scriverci che la mancata relazione tra arte e tecnica «costituisce una perdita per entrambe». La nuova responsabilità delle classi dirigenti si alimenta di ragione e passione, di istinto e programmazione. Di capacità di visione e di assunzione di rischio sulle cose buone da fare.

La nostra visione del mondo, quello specifico che deve caratterizzare la cultura tecnica e professionale dei nostri Istituti, non prevede dualismi e fratture, ma esalta e valorizza integrazione tra mente e mano, tra intelletto e lavoro. In poche

secondo ciclo in percorsi scolastici e percorsi di IeFP, anche in apprendistato, per i giovani di 14 anni in possesso del titolo conclusivo del primo ciclo.

- 3) **Requisiti dei docenti.** Le Regioni devono assicurare quali livelli essenziali dei requisiti dei docenti, che «le attività educative e formative siano affidate a personale docente in possesso di abilitazione all'insegnamento e ad esperti in possesso di documentata esperienza maturata per almeno cinque anni nel settore professionale di riferimento» (articolo 19 del decreto legislativo n.226/2005).

La questione si è già delineata in tutta la sua problematicità in relazione alla prima attuazione dell'obbligo di istruzione, soprattutto nella fase di predisposizione del decreto adottato di concerto dai Ministri dell'Istruzione e del Lavoro il 27 novembre 2007, quando è stata operata una ricognizione dei requisiti dei docenti dei percorsi di IeFP con riferimento ai saperi e alle competenze di base. Il decreto ha individuato come requisiti minimi dei

docenti, in via transitoria, il possesso di un diploma di laurea inerente l'area di competenza e di una sufficiente esperienza o, almeno, di un diploma di scuola secondaria superiore e di una esperienza quinquennale. Nella fase a regime, il possesso dell'abilitazione all'insegnamento per la scuola secondaria superiore rimane, invece, il requisito essenziale stabilito dalla legge.

Si tratta, comunque, di un problema che va approfondito, anche nell'interpretazione dei termini di "attività educativa" e "attività formativa" contenuti nel citato decreto legislativo, perché riguarda posizioni di status molto diverse e incide sulla possibilità di conservare il posto di lavoro per molti operatori della formazione professionale che, al di là del titolo posseduto, hanno maturato un'esperienza preziosa, soprattutto nel rimotivare i giovani più deboli e svantaggiati allo studio.

- 4) **Valutazione e certificazione delle competenze.** I livelli essenziali contenuti nel decreto legislativo n.

parole, i nostri Istituti Tecnici e i nostri Istituti Professionali sono il ponte tra la cultura intellettuale e la cultura pragmatica. Dobbiamo comprendere che lo scontro tra ciò è definito "cognitariato" e il "manuariato" è proprio del nostro passato; è proprio di una "economia di carta" che non ci appartiene più e da cui dobbiamo saper evadere.

Una risposta concreta per saldare e unire ciò che a scuola e nel comune sentire è ancora diviso e distante, è rappresentata dagli Istituti Tecnici Superiori (ITS) di prossimo avvio nel nostro Paese. Ed è una novità da tempo attesa dai nostri giovani che ci mette in linea con l'Europa.

Condividiamo alcune idee

Gli ITS non rappresentano né il 6°/7° anno della scuola secondaria superiore, né ulteriore corso universitario, una sorta di Laurea super-breve biennale; ma si collocano all'interno di un nuovo settore non esistente in Italia, quale quello del sistema "terziario post-secondario". Nel nostro Paese solo il 3,1% dei 15-24enni (la media europea è del 7,8%) ha una laurea ed è laureato solo il 20,7% dei 25-34enni (a fronte di una media europea del 33%). Gli ITS hanno senso solo se si qualificano per la loro specifica collocazione, in rapporto con il mondo della ricerca, con il mondo accademico e soprattutto con il lavoro e le esigenze del mercato del lavoro.

Gli ITS vogliono accompagnare e formare i giovani alla valorizzazione dei risultati della ricerca tecnologica più avanzata e vitalizzare le capacità di progettazione di percorsi innovativi con l'obiettivo di rafforzare e qualificare i percorsi di specializzazione Tecnica Superiore nelle aree tecnologiche di "Industria 2015".

Come ha stabilito la recente Legge 240 di riforma del sistema universitario con gli artt. 3 e 14, gli ITS rappresentano una concreta proposta formativa, dotata di una propria specificità didattica, votata alla premialità di una costante attività laboratoriale in situazione il cui riconoscimento di crediti formativi universitari (CFU) è in fase di definizione.

Gli ITS sono Fondazioni di partecipazione di diritto privato con

apporto pubblico che si qualificano come "organismi di diritto pubblico" per le scelte negli appalti, lavori servizi e forniture. Negli ITS scuola, struttura formativa accreditata dalla Regione, impresa del settore produttivo, dipartimento universitario ed ente locale esercitano un ruolo nevralgico e paritario di soggetti fondatori per assicurare standard organizzativi adeguati e assicurare piena occupabilità dei nostri giovani al termine di un percorso selettivo di durata biennale. Gli ITS devono essere messi in grado di dare una risposta di sistema tra domanda e offerta di lavoro altamente qualificato, a condizione che sappiano recepire i fabbisogni formativi ed innovativi espressi dal mondo dell'impresa e realizzare una forte azione di orientamento rivolta alle famiglie, agli studenti, agli insegnanti. Senza mai rinnegare la scuola, gli ITS sono altro rispetto alla scuola e Università.

La didattica, su cui si scandiranno le 2000 ore degli ITS, dovrà abbandonare schemi e vincoli disciplinistici per privilegiare metodologie più specificatamente legate alle realtà aziendali e, in generale, al mercato del lavoro. Non interessando alcuna prosecuzione verticalizzata della formazione secondaria, interessa che i percorsi ITS costituiscano un punto essenziale di interazione tra formazione e impresa, abbandonando obsolete dispute tra istruzione e apprendistato, tra teoria e prassi appunto.

Il Decreto Interministeriale per gli ITS, adottato di concerto con il Ministero del Lavoro ai sensi dell'art. 4 comma 3 del citato D.P.C.M. 25 gennaio 2008, è stato predisposto.

La Struttura ministeriale si è limitata a delineare la "cornice" del quadro, lasciando alle singole Fondazioni il compito di dipingerne lo sfondo. Non volevano, non dovevano, non potevano fare altro. E siamo sufficientemente soddisfatti del lavoro.

Ora si tratta di monitorarne gli esiti, sostenerne la piena riuscita, assicurarne lo sviluppo.

Il compito non è facile, ma non possiamo assolutamente fallire. I nostri giovani non lo perdonerebbero.

Raimondo Murano

Direzione generale per l'Istruzione e Formazione tecnica superiore